

## IL WELFARE

Il presidente del Consiglio esce da una giornata terribile e prova a tenere tutto insieme  
A gennaio certo il confronto chiesto da tutti

«Non si sta parlando di quale formazione scende in campo ma di come si dovrà agire per portare avanti impegni assunti con gli elettori»

# Prodi alla verifica, ma non al rimpasto

Il premier va incontro alle richieste di Rifondazione: «Mortificare quel partito, pericolo per tutti»

■ La parola «verifica» ricorda da vicino la Prima Repubblica e non piace a Palazzo Chigi, che preferisce dire «sì» a Rifondazione fissando per gennaio un confronto definito dai collaboratori del premier «punto sull'azione di governo». Quando Finanziaria e Welfare saranno andati in porto si aprirà la fase «delle nuove politiche» che dovranno intrecciarsi «con le riforme istituzionali, con la modifica della legge elettorale e con altre proposte importanti, quella del settore radiotelevisivo innanzitutto». Giusto, quindi, fare il tagliando

all'Unione e all'esecutivo. Perché, se tutto filerà liscio soprattutto al Senato, bisognerà porsi il problema della seconda tappa di una legislatura che dovrà durare «fino al 2011» e di una maggioranza che non potrà fare a meno di Rifondazione. E oggi, con il Prc «che rischia lo spapolamento», l'Unione è a rischio. «Rifondazione all'angolo o mortificata è un pericolo per tutti», spiega in queste ore un Prodi molto preoccupato per i prezzi politici dell'accordo sul Welfare e dopo avere incassato il sofferto sì dei deputati Prc al voto di fiducia. E

le parole del Presidente del Consiglio rappresentano anche una risposta indiretta a Dini. Al leader dei liberaldemocratici, cioè, che mostra soddisfazione per «la sconfitta» della sinistra radicale sul Welfare. Lambertow che «soffia sul fuoco» e «che dà schiaffi al Prc» piace davvero poco a Palazzo Chigi. Da dove si guarda con una certa apprensione il travaglio del partito di Giordano. Il «disagio del Prc va compreso e di esso bisogna farsi carico», spiega Prodi. Si alla verifica chiesta da Rifondazione, quindi. Perché «bisogna aiutarli, contribuendo a far capire alle componenti più radicali di quel partito i risultati positivi ottenuti dall'esecutivo, anche sul versante della politica sociale». Quelle conquiste, ricordano i collaboratori di Prodi, «verrebbero messe a repentaglio da una crisi di governo».

Certo «il programma dell'Unione va realizzato», ma «è stato quel documento il punto di riferimento di Prodi». E se «molto rimane ancora da fare», molto anche «è stato già fatto». Si alla verifica, quindi.

Dev'essere chiaro, tuttavia, che questa non significa «rimpasto». Perché un aggiustamento della squadra, contestuale al «punto sull'azione di governo», non risulta «all'ordine del giorno». Oggi, infatti - chiarisce Palazzo Chigi - «non si sta parlando di quale formazione scende in campo» ma di come si dovrà «agire con successo» per «portare avanti impegni assunti con gli elettori. Gli stessi che ci chiedono di governare uniti, senza perdere alcun pezzo dell'attuale maggioranza».

Ninni Andriolo



Foto di Claudio Onorati/Ansa

## Giordano trattiene i suoi pronti alla rottura

Il segretario di Rc: ma a gennaio si va alla verifica «Patto da ricontrattare o salta la coalizione»

■ di Simone Collini / Roma

### «NON C'È PIÙ VINCOLO POLITICO»

Schiacciato tra l'incudine dello scalone e il martello di una fetta sempre più consistente di partito che chiede di uscire dal governo,

Franco Giordano fa quel che può: annuncia che Rifondazione comunista voterà la

fiducia sul welfare, «perché abbiamo un vincolo sociale con i nostri elettori e non vogliamo mandare in pensione i lavoratori con la riforma Maroni», ma anche che «a gennaio serve una verifica». Il che vuol dire due cose: che prima di questo appuntamento il Prc non si considera vincolato da «un patto di maggioranza, che va ricontrattato» (e il pacchetto sicurezza che presto arriva in aula?, gli viene chiesto in Transatlantico: «Lì non c'è la fiducia, siamo liberi»); e che in sede di verifica tutto può succedere, compreso il ritiro della delegazione del Prc dal governo e l'appoggio esterno. Non a caso quando a metà pomeriggio la «Velina Rossa» fa filtrare l'ipotesi che Rifondazione è pronta a imboccare questa strada già oggi, contestualmente al sì alla fiducia,

Ma già ieri un bel gruppo aveva chiesto il ritiro della delegazione dal governo

il sottosegretario Alfonso Gianni smentisce con clausola temporale: «Non mi risulta, non almeno adesso». E anche il ministro per la Solidarietà sociale Paolo Ferrero fa capire che dopo uno «strappo all'interno della maggioranza» come quello che si è prodotto sul welfare tutto è possibile: «Non abbiamo costruito l'Unione per vedere le ragioni dei poteri forti prevalere sugli impegni assunti con il nostro elettorato».

Giordano non vorrebbe arrivare a una rottura col governo, ma mai come ieri l'insofferenza dentro al partito si è fatta sentire in modo così pesante. Per arrivare alla deci-

sione di votare sì alla fiducia è stato infatti necessario convocare prima una riunione del gruppo di Montecitorio e poi, d'urgenza, la segreteria. Perché se è vero che la proposta di garantire il sostegno al governo è stata approvata dai deputati del Prc, è anche vero che tra i 35 presenti (Salvatore Cannavò e altri in rotta col partito neanche hanno partecipato e oggi diranno no alla fiducia) in 10 hanno votato contro. E non è solo la cifra di quelli che si sono espressi per il no alla fiducia a pesare, ma anche il modo in cui è composta: due indipendenti, due esponenti delle minoranze, ma anche sei della maggioranza. Oggi voteranno sì «per disciplina», e anche perché Giordano ha assicurato loro che questo «pessimo disegno di legge» sarà l'ultimo rospo ingoiato: «A gennaio va ricontrattato il patto di maggioranza o salta la coalizione». Ma con i sondaggi non proprio rassicuranti per il Prc e un congresso alle porte che si profila tutt'altro che semplice (Ramon



Il leader del Prc Franco Giordano Foto Ansa

Mantovani, che ieri ha avanzato la proposta di votare no alla fiducia, fa ora anche sapere che non accetterà l'appello del segretario a non emendare il documento congressuale: «Lo farò certamente su due temi, governo e unità a sinistra» la strada che Giordano dovrà percorrere si fa sempre più

stretta. Anche perché se sia lui che Bertinotti hanno sempre sostenuto che questa volta non si può ripetere quanto accaduto nel '98 grazie al programma comune approvato prima delle elezioni, Giordano ora dice sconsolato che «il programma è finito in qualche museo delle cere».

### I SOCIALISTI

## Boselli: mani libere siamo insoddisfatti

■ di Andrea Carugati / Roma

Alla fine, come la storia insegna, nella morsa tra comunisti e liberali (di Dini) sono finiti stritolati i socialisti riformisti. I quali, tra tante battaglie di bandiera, avevano avanzato una proposta di sicuro impatto: una indennità di disoccupazione di 400 euro per i lavoratori precari. Bocciata. E così adesso anche il pacato Enrico Boselli, dopo un incontro ieri con Prodi giudicato «insoddisfacente», parla di «mani libere». «Come tutti gli altri partiti della coalizione», specifica. E in effetti i senatori del Ps sono tre, esattamente come i diniani. Oggetto del contendere proprio l'indennità per i Co.co.pro. «Il governo si è rimangiato l'impegno che aveva assunto in Senato di introdurre una indennità di disoccupazione per i precari», dice Boselli. Che arriva a scavalcare il Prc nella richiesta di una verifica di governo: «Mi sembra poco. Occorre un nuovo programma di governo visto che questo non viene rispettato. E probabilmente serve anche un nuovo governo: a Prodi spetta il compito di prendere una iniziativa».

La storia è questa: durante la discussione della Finanziaria in Senato, i socialisti avevano proposto l'emendamento sui precari, che poi è stato ritirato in cambio dell'impegno del governo a inserire questa misura nel protocollo sul welfare. «È stato il sottosegretario all'Economia Nicola Sartor a chiederci di ritirare l'emendamento e di ripresentarlo al ddl sul welfare», dice il senatore Roberto Barbieri. E nei giorni scorsi sono arrivati numerosi moniti al governo da parte dei socialisti. «Non voteremo il protocollo se non ci sarà la norma sui precari», avvertiva Angius, da subito poco fiducioso sulle intenzioni dell'esecutivo. Sul welfare - ammoniva Roberto Villetti - non ci sono solo la sinistra radicale e Dini. Ci siamo anche noi». Ieri però il governo ha deciso altrimenti. «Hanno deciso che questa misura non è opportuna per ragioni di merito e di copertura», protesta Boselli. «Così un milione e 800mila ragazzi resteranno senza tutele e questo succede solo in Italia. Una decisione grave che cambia il rapporto tra il governo e i socialisti». Già, ma la copertura c'era? I socialisti dicono di sì. «Si trattava di un periodo sperimentale di due anni», dice Lanfranco Turci. «Le spese erano coperte dal fondo sociale europeo».

I socialisti, all'uscita da palazzo Chigi, erano decisamente irritati. A nulla sono valse le rassicurazioni di Prodi su un prossimo impegno del governo in questa direzione. Dice Gavino Angius: «Non ci fidiamo più, in futuro non ritireremo più i nostri emendamenti». E tuttavia, nessuna sorpresa per il voto di fiducia alla Camera: «Ci siamo sempre comportati in modo responsabile e da persone leali, non abbiamo mai fatto ricatti, né li faremo», dice Boselli. «Ma il governo ha tradito la sua vocazione riformista», puntualizza Turci.

## Dini vince. Ma vuole stravincere con un altro quadro politico

Intanto però non nasce il suo gruppo, bensì solo un coordinamento dove ci sono anche Bordon e Manzione

■ di Federica Fantozzi / Roma

Senza nome e senza Pallaro. È nato ieri il «coordinamento» tra i diniani, Lamberto più Scalerà e D'Amico, e la coppia Bordon-Manzione. Cinque senatori. Tutti ex dielle che non hanno aderito al Pd e finiranno nel gruppo misto in attesa di raggiungere quota 10 e formare un gruppo autonomo. «Lanciamo un'offerta pubblica di sottoscrizione - ha detto Willer Bordon - Crediamo che tantissimi altri in Parlamento la pensino come noi». Mancava all'appello il senatore Luigi Pallaro, il cui nome era circolato nei giorni scorsi, ma con lui «il discorso è aperto».

La componente, che ha comunicato per lettera a Marini e Anna Finocchiaro la decisione, si chiamerà per ora «I liberaldemocratici e l'Unione Democratica». Cioè la semplice somma dei nomi delle due formazioni. Senza sigla né simbolo: un work in progress, forse reso più incerto dai recenti sviluppi del panorama politico, dalla disgregazione della Cdl, al dialogo veltroniano a tutto campo. Ad unire i cinque è il «comune sentire nelle ultime battaglie al Senato». Ma soprattutto quanto chiarisce (un po' spazientito) Lamberto Dini ribadendo la sua dichiarazione di voto sulla Finanziaria: «Quando si chiede un cambio del quadro

politico significa che non c'è più una maggioranza sicura per il governo che non sembra capace di sollevare il Paese dal declino». Cambio del quadro politico, dunque. Difficile però che avvenga sul welfare, dove Dini ammette: «Mi pare che il ritorno al protocollo sia stato sostanzialmente ottenuto». L'ex governatore di Bankitalia si riserva di «vedere» il maxi-emendamento ma già giudica «sconfitta» Rifondazione. La piattaforma unionista-libdem si articolerà in quattro punti (cui si aggiungerà la Rai). Eccoli: riforma elettorale per un sistema «compiutamente maggioritario» che assi-

cura «governabilità e alternanza»; riforme istituzionali per rafforzare i poteri del premier in direzione «più esplicitamente presidenzialista»; finanza pubblica e pensioni per ridurre la spesa; sicurezza, contro modifiche tese a «svuotare, sminuire o svilire» il decreto del governo. Il punto di maggiore distanza sembra il sistema elettorale: difficile conciliare la difesa del maggioritario con le posizioni in campo che vanno, grosso modo, dal tedesco al tedesco corretto. C'è però uno scenario che salverebbe capra e cavoli: il referendum. Natale D'Amico proviene dalle file uliviste e come la pattuglia parisiense è impegnato nell'avventura referendaria.